

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La guerra dei Tg

ANTONIO ZOLLO

I nuovi telegiornali della Fininvest hanno avuto la sorte di debuttare quando, di fatto, è già avviata una campagna elettorale dai tratti del tutto inediti per almeno tre motivi. Primo: nessuno è in grado di prevedere con buona approssimazione che cosa uscirà dalle urne; al massimo, si può dire che la morfologia della rappresentanza parlamentare rischia di essere terremotata. Secondo: dopo il voto i partiti dovranno inevitabilmente fare i conti con le riforme istituzionali. Terzo: lo scontro si presenta feroce, senza esclusione di colpi, torbido, impari, molte regole del gioco sono già saltate per i calci tirati in mezzo al campo da alcuni autorevoli arbitri. Si potrebbe aggiungere una quarta considerazione: che mai come questa volta la partita si giocherà sul terreno della comunicazione televisiva. Ne deriva che quando la situazione arriva a un punto del genere, i margini diventano stretti e le alternative drastiche anche per giornali e tv. O ci si arruola, buttandosi nella mischia e menando colpi per conto terzi; oppure si ha uno scatto di dignità, di orgoglio e si rivendica la propria indipendenza, garantendo - per la parte che tocca all'informazione - la regolarità della competizione.

Qual è la situazione? Si rincorrono i bollettini di guerra e sembra quasi che la questione sia soltanto di numeri: ieri sera ha avuto 100 mila spettatori in più il Tg1 di Bruno Vespa o il Tg5 di Enrico Mentana? Per carità, la girandola dell'Auditel ha il suo peso e il suo fascino ma questa gara a inseguimento non può offuscare la sostanza della questione e, in primo luogo, il punto di degrado raggiunto dalle reti e dalle testate Rai prese abusivamente in usufrutto da Dc e Psi. L'elenco degli spettacoli ignobili che ci sono stati già propinati da qualche mese a questa parte è già troppo lungo per poter essere sfilato in questa nota. Basta citare il megaspot elargito da Raiuno al festival dc dell'amicizia svoltosi ad Arona, contrabbandato per un innocuo special turistico-canoro; l'incerta e clandestina incursione di Gustavo Selva nella «Notte del comunismo»; lo strazio che questa stessa rete ha fatto della vita complessa e tormentata del beato Pier Giorgio Frassati, per ricavarne una trasmissione pro-Dc; lo stato del Tg1, testata con i colori della Dc, ma sempre attenta a non scendere al di sotto di una certa soglia di autonomia e rappresentanza pluralista della società, ora inquinata dalle corvé che deve assicurare a piazza del Gesù, peraltro mai sazia e sempre pronta a esigere prestazioni via via più degradanti; la protervia con la quale, passando in campo socialista, si pretende di riscrivere la storia di questo paese; guardare qualche puntata di «Caro Italia» per credere...

Ora che Rai e Fininvest giocano ad armi pari anche sul terreno dell'informazione, che cosa pensano di fare a viale Mazzini? Credono davvero che l'imperativo sia quello di assestare il bunker per difendere un precario primato dell'ascolto? La Rai ha vinto alla grande le sfide con la concorrenza privata quando ha messo in campo il meglio delle capacità professionali; e vincendo con l'arma della professionalità il confronto aspro con l'oligopolio berlusconiano, la Rai ritrovava anche le ragioni forti e originarie del servizio pubblico: più autonomia dal «palazzo», sintonia con i problemi e le speranze della gente, parlando alla testa e non allo stomaco dei telespettatori.

Ecco, dunque, che in qualche misura dipenderà anche dai Tg della Rai non soltanto la fortuna numerica ma anche la fisionomia e la cifra qualitativa che avranno - terminato il roddaggio - i Tg della concorrenza. E se non vorranno capire la lezione, meglio per loro... Viceversa, se la politica propinata dall'informazione della tv pubblica continuerà ad essere quella, ormai odiata e stucchevole, delle nomenclature di partito ossessivamente dedite a salvare se stesse e il proprio sistema di potere, i telegiornali della Fininvest saranno anch'essi più «schivi» e avranno formidabili alibi per dichiarare guerra a questa politica e mettere le vele al vento dei revival qualunquistici. Non vi è dubbio, la struttura del sistema informativo soffre di un handicap genetico: il duopolio Rai-Fininvest e lo stato di dipendenza dell'una e dell'altra dai partiti di maggioranza. È uno dei temi cruciali che le forze politiche (ma non soltanto esse) dovranno affrontare nel dopo voto. Ma chi gestisce, dirige e fa l'informazione non per questo ha perso o può rinunciare - oggi e nelle prossime settimane - a un potere che è intrinseco a questo mestiere: contribuire - ci si creda o no, lo si voglia o no - a determinare le condizioni e la natura dei cambiamenti radicali da introdurre nel sistema. Anche se di noi graverà il fardello di aver assecondato soluzioni di stampo sudamericano; o di aver rigenerato la democrazia.

A Trezzo d'Adda tra gli studenti resi famosi da «Cuore». Non c'è solo il «caso piazza Fontana», ma una questione-informazione che tocca anche gli adulti

Informati e smemorati Storie di ragazzi d'oggi

MILANO. Un paginone su «Cuore» li ha resi famosi. Anche «L'Unità» ha pubblicato i testi dei loro temi sulla strage di piazza Fontana. E dopo altri quotidiani ancora. Una confusa quanto inconsapevole ricostruzione del passato che attribuisce la strage del 12 dicembre alle Brigate Rosse allora inesistenti e non rende testimone, anzi, unico superstite, un Indro Montanelli senza gambe. Il tutto affogato in un minestrone che mescola indistintamente Valpreda e Vallanzasca, la mafia e tutti gli episodi ancora oscuri di questi anni. Ma gli studenti della I B dell'Istituto tecnico per ragioni di Trezzo d'Adda non si sono per nulla turbati davanti alla rappresentazione pubblica della loro smemorata. Anzi, euforici per l'improvvisa notorietà, gustano per una volta il piacere di sentirsi protagonisti.

Non si vede del resto perché dovrebbero sentirsi in difetto loro, a 17 anni, per un'assenza di memoria storica che li accomuna non solo ai coetanei di tutte le altre scuole ma anche - ed è molto peggio - agli adulti che quegli avvenimenti dolorosi e inquietanti hanno vissuto e poi accuratamente rimosso. L'insegnante di italiano e storia, Maria Castronovo, che ha inviato i temi a «Cuore» non ha dubbi: «L'elogio della dimenticanza - dice - fa parte del mondo adulto di questa società e i ragazzi ne sono depositari, loro malgrado. Se cerchiamo sui giornali troviamo solo fatti citati e non spiegati e siamo totalmente incapaci di leggere il nostro passato più recente».

Siamo quindi andati a cercare gli studenti di Trezzo che per un giorno i fasti della cronaca hanno portato a rappresentare un po' tutti gli altri ragazzi della loro età. I futuri ragionieri, geometri e periti aziendali si riversano a centinaia fuori da quell'enorme parallelepipedo immerso nella nebbia che porta il nome di Istituto tecnico «Jacopo Nizzola»: ne strappiamo qualcuno alle scaramucce con i compagni o alla musica di Vasco che li isola nelle loro cuffie per farli ripiombare, ancora per pochi minuti, in un tormentone da interrogazione scolastica.

La domanda d'obbligo è: «Tu sai che cosa è successo in piazza Fontana?». Marzia sa rispondere: «È scoppiata una bomba». Superfluo qualsiasi altro particolare, ma non per Daniele che aggiunge: «So che sono morti molti ragazzi». Mai sentito parlare di strategia della tensione; l'espressione «anni di piombo», invece, a Marzia non è nuova, ma a che cosa si riferisce? «Forse - arrischia - ai tempi quando c'era la fame». Un'altra diciassettenne fugge nella memoria: «Devo essere stato nell'80, se non sbaglio. Abbiamo fatto anche una manifestazione. So

I ragazzi di Trezzo d'Adda divenuti famosi per l'incredibile ricostruzione che hanno fatto nei loro temi sulla strage di piazza Fontana, non sono che il termometro di una caduta di memoria collettiva che riguarda tutti, giovani e adulti. È riuscito a cogliere nel segno, evidentemente, il martel-

lante «Scordammece 'o passate» che media e vertici dello Stato si sono affannati a trasmettere come unico messaggio su quegli avvenimenti oscuri. Ma il velo dell'oblio comincia ad insidiare anche i fatti e la storia di oggi. O anche di ieri, come la guerra del Golfo di appena un anno fa...

sentiamo Roberto, che ha appena compiuto i 18 anni e fra qualche mese andrà a votare: «Il 12 dicembre sono rimasto a dormire e la strage di piazza Fontana non l'ho mai sentita nominare». In casa non si parla mai di fatti lontani. «Solo mia nonna - spiega - ogni tanto mi racconta della guerra, dove ha perso due figli. Per questo quando è nato mio padre gli ha messo il nome di uno dei due miei zii morti».

Ma non sono solo le vicende del passato a cadere nel silenzio della scuola e della famiglia. Ad esempio, la notizia di questi giorni che più ha impressionato Francesca è stata quella dei quattro italiani morti nell'elicottero abbattuto in Croazia, ma né in casa né in classe nessuno ha speso una parola sull'avvenimento. Davanti al televisore si è commentato invece l'arresto delle donne della camorra, ma solo per concludere che «i napoletani sono tutti delinquenti».

Il fatto del giorno che più è rimasto impresso ad Ivan, 16 anni, riguarda invece il presidente Cossiga: «Ha detto che era armato di bombe e mitra e non ha fatto i nomi - spiega - io credevo che i presidenti e quella gente li fossero contro la violenza, sono rimasto impressionato». Ivan è colpito anche dall'attuale situazione in Russia, ma la sua diagnosi è molto semplice: «Queste cose succedono perché sono loro che non hanno voglia di lavorare».

Sarà colpa dell'affollamento dei messaggi che rende impossibile arrivare ad un nocciolo vero dei fatti e delle loro cause, ma il rischio di una Caporetto della memoria è ben reale, per questi ragazzi, non solo su un passato relativamente lontano e ancora oscuro, ma perfino su vicende che essi hanno seguito con grande partecipazione.

Sulla guerra del Golfo, appena un anno fa, gli studenti dell'Istituto tecnico di Trezzo hanno fatto autogestioni e manifestazioni, come centinaia di migliaia di loro coetanei in tutta Italia. «Camminavamo con la radio incollata all'orecchio - racconta un ragazzo - e a scuola non si parlava d'altro». Eppure dalla ricostruzione che alcuni ragazzi fanno oggi di quella vicenda sembra che i tarli dell'oblio siano già al lavoro. Per qualcuno, addirittura, Bellini e Caccioppione, di cui tutti ricordano bene il volto tumefatto, non sono mai tornati a casa. Ed anche l'identità delle forze in campo non è più così netta: «Saddam aveva in quel paese ricco di petrolio... come si chiama... poi è intervenuta l'America». Chi ha vinto? «Beh, non l'Irak ma il resto del mondo, credo. Però la guerra non è ancora finita, finché non tornano i nostri prigionieri».



Una manifestazione per ricordare la strage di piazza Fontana del 1969 a Milano

che avevano arrestato gli attentatori ma poi li hanno liberati. E questa è una cosa ingiusta». Altri ragazzi di seconda, ma di un'altra sezione, hanno dovuto rispondere a un questionario di sei domande sulla strage. Esito disastroso quasi per tutti, anche se il loro elaborato non è finito sui giornali. Come mai non si sono informati, sapendo che c'era quel compito? «Io ho chiesto in casa - si giustifica Francesca - ma mi hanno saputo dire solo che c'era stata una bomba». Un altro ragazzo confessa invece

ce semplicemente che l'argomento non interessava, e poi il professore non lo aveva spiegato: «I giornali? Sì, leggo la cronaca e lo sport, ma dei fatti di vent'anni fa che ne sappiamo?».

È naturale, secondo l'opinione concorde di questi giovani, dimenticarsi di stragi che non ti hanno toccato personalmente con la morte di un parente o di un amico. E loro sono certissimi che quella bomba di piazza Fontana non ha influito per niente sulla loro vita. Proprio sicuri che quelle morti non ab-

biano influenzato il corso della storia nel nostro paese? «Dopo molte insistenze, solo una ragazza cede un pochino: «Visto che se ne parla tanto - ammette - forse avrà influito un po' sulla politica. Ma non nella nostra vita».

Fabio, che è più grande e fa già la quarta, si è fatto un'idea parlando in classe con i professori: «Di queste stragi - dice - non si sa niente perché c'è lo zampino dello Stato, che non vuol far sapere certe cose. Per questo il chiamo anni di piombo». Ma

ELLEKAPPA



L'Unità advertisement. Renzo Foa, direttore. Piero Sansonetti, vicedirettore vicario. Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicediretori. Editrice spa L'Unità. Emanuele Macaluso, presidente. Consiglio d'Amministrazione: Guido Albargheri, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale. Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Puvis Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 1929 del 13/12/1991.

Che cos'è l'Opus Dei? Anche molti cattolici non saprebbero dare una risposta esatta. Qualcuno dirà che è un ordine religioso nuovo dove si trova il meglio del cattolicesimo attuale; altri asseriranno che è la P2 della Chiesa. D'altronde questa incertezza, o ambiguità, nasce anche dal fatto che la comunità, o organizzazione, che va sotto quel nome, fondata in Spagna nel 1928 e oggi sparsa in tutto il mondo, tiene moltissimo alla riservatezza. Si dice che gli adepti si impegnano a parlarne il meno possibile e a non dichiarare mai la propria appartenenza. Un po' tale costume da società segreta, un po' le notizie circolanti sulla potenza dell'organizzazione sia in Vaticano sia nelle sfere dirigenti - politica, economica, informazione - degli Stati in cui è più diffusa (oltre la Spagna, l'Italia, la Germania, alcuni paesi latinoamericani) fanno dell'Opus Dei una realtà incombente e misteriosa:

oggetto di esaltazione e di esecrazione ad un tempo. Com'è naturale, la potenza dell'Opus viene smentita dai suoi dirigenti e dai loro uffici stampa: affermano che l'organizzazione ha fini esclusivamente religiosi senza escludere tuttavia che un'influenza in campi non religiosi possa esercitarsi attraverso l'attività professionale e la posizione sociale dei membri. Pur nella carenza di dati certi, sono tra coloro i quali ritengono l'Opus Dei una delle presenze più forti e influenti nella Chiesa d'oggi, con tendenze nettamente preconciliari e la lotta al comunismo come ispirazione originaria ed essenziale. Capita di rado che l'Opus abbia spazio nei giornali stampati ed elettronici. In questi ultimi giorni si è avuta una di queste rare occasioni. Newsweek, il settimanale americano a diffusione mondiale, ha pubblicato un articolo nel quale si mette in rilievo, tra l'altro, l'atteggia-

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

L'Opus Dei, la Chiesa e quei giudizi su Hitler

mento se non proprio ammirato per il meno indulgente nei confronti di Hitler da parte del fondatore dell'Opus, il padre Escrivà de Balaguer. Del quale fondatore è annunciata la canonizzazione per il prossimo mese di maggio. Donde la carica esplosiva, e perfettamente tempestiva, delle «rivelazioni» di Newsweek. Ma non si tratta per nulla di «rivelazioni» né tanto meno di uno scoop giornalistico. L'indulgenza di Escrivà verso Hitler, naturalmente, motivata dall'anticomunismo, era nota da tempo e la fonte del periodico americano è la stessa di sempre: non uno scritto, o co-

munque un documento, ma la testimonianza, fra altre, di un sacerdote inglese, Vladimir Felzmann, probabilmente di origine mitteleuropea se non addirittura slava, il quale asserisce di aver ascoltato personalmente da Escrivà quei giudizi rischiosi e compromettenti, certamente non consoni alla lungimiranza di un santo. «Non bisogna dire Hitler contro gli ebrei o contro gli slavi ma Hitler contro il comunismo...». Il disordine cronico delle mie carte mi impedisce di verificare e di fornire la data ma sono certo di avere citato già in questa rubrica, due o tre

anni fa, quei giudizi di Escrivà. La mia fonte, ricordo, era Concilium, l'autorevole rivista internazionale di teologia, per l'esattezza il n. 5 del 1987. Di quei giudizi, d'altronde, non c'è da meravigliarsi: erano, e forse sono ancora purtroppo, largamente diffusi, nella Chiesa e fuori. Se mai c'è da chiedersi, ora che la spinta in negativo del pericolo comunista, ha perduto vigore, dove e come troveranno un «nemico» nuovo l'Opus Dei e tutti quelli che non sono capaci di pensare la Chiesa se non come una cittadella assediata. A suo tempo mi sono occupa-

Come garantire la scala mobile per tutto il 1992

FAUSTO BERTINOTTI

La proposta di legge elaborata da Giorgio Chezzi che il Pds ha presentato al fine di garantire il prolungamento del funzionamento della scala mobile attuale a tutto il 1992 è giusta, utile e necessaria. È giusta perché eviterebbe che uno strumento di tutela universale di tutti i lavoratori a maggio, quando dovrebbe scattare la contingenza, venga smantellato dai diversi comportamenti già annunciati dalle controparti dei lavoratori pubbliche e private. È utile perché eviterebbe un periodo di incertezza e di confusione nei rapporti di lavoro su un punto essenziale quale quello del diritto alla retribuzione pattuita da parte dei lavoratori e un infinito contenzioso giuridico che si potrebbe aprire proprio su questo. È necessaria perché i lavoratori debbono avere garantita questa scala mobile almeno finché il loro sindacato, speriamo finalmente sulla base di un mandato dei lavoratori democraticamente verificato, ne fissi una nuova attraverso un negoziato. Ed è necessaria al fine che i lavoratori ed il sindacato possano effettuare quella trattativa su un piede di parità con le controparti padronali, cioè con in vigore la scala mobile. Giusta, utile e necessaria, questo è il giudizio che secondo logica e politica - dovrebbero dare della proposta di legge di Chezzi almeno tutti coloro che nel sindacato sostengono le tesi della ultrattività dell'istituto della scala mobile. Dunque, almeno tutta la Cgil dovrebbe esprimere il suo sostegno all'iniziativa, secondo logica e politica. Siamo ai fatti e ragioniamo su di essi.

A dicembre dello scorso anno il sindacato ha firmato col governo e il padronato un protocollo d'intesa. Continuo a pensare che sia stato un errore molto serio averlo fatto. Ma non è questo il punto in discussione rispetto all'iniziativa legislativa del Pds. Quale che sia il giudizio sull'accordo, quel che accade dopo è, incontestabilmente, l'emergere di un contrasto di fondo, tra i firmatari, sulle conseguenze che lo stesso deve avere sulla scala mobile. Il governo si defila dopo aver incassato il risultato politico ed il contenimento delle dinamiche sul costo del lavoro (e delle retribuzioni). La Confindustria sostiene che la scala mobile non c'è più e che le aziende non pagheranno lo scatto di maggio. La Cisl sostiene che lo scatto di maggio dipende dal negoziato di giugno (e giugno viene dopo maggio). La Cgil sostiene invece che lo scatto di maggio andrà pagato in base al principio dell'ultrattività che ispira l'istituto della scala mobile. Quel che è certo è che un lavoratore oggi non sa più se gli verrà pagato o no lo scatto di maggio. L'accordo di dicembre non garantisce una univocità di interpretazione delle parti su cosa accadrà alla scala mobile.

Dunque il principio dell'ultrattività per chi lo consi-

den valido dovrà essere garantito da qualcosa di esterno all'accordo sindacale: o dal magistrato (ex-post e caso per caso) o dalla legge (ex-ante e per tutti). Mi pare evidente che solo la legge sia una soluzione equa ed adeguata. L'opposizione ad essa in nome dell'autonomia contrattuale del sindacato è ridicola. La legge non interverrebbe per definire una nuova scala mobile senza il concorso negoziale delle parti sociali, ma semplicemente darebbe continuità a quella già pattuita dalle parti fino a che non interverranno gli effetti di un nuovo negoziato. Questo secondo logica. La politica richiede qualche considerazione ulteriore.

Si può discutere del ruolo del Parlamento, dello spazio che la legge è bene che occupi nel rapporto di lavoro, al fine di difendere il valore e l'autonomia contrattuale delle parti. Ma una pretesa autarchica, la pretesa di escludere ogni intervento legislativo sarebbe clamorosamente infondata di fronte alla legittima richiesta del sindacato di intervenire su questioni generali, come quelle fiscali, di politica economica e sociale e di fronte alle sempre più numerose richieste di legislazione di sostegno. Tanto più non si può sostenere che in assenza di accordi tra le parti o di fronte a situazioni non regolate sia meglio l'arbitrio del singolo padrone che l'intervento regolare della legge. Si può discutere sull'opportunità di certe forme di intervento diretto dei partiti su materie e problemi sindacali.

Non si può mettere in discussione la legittimità in nome dell'autonomia del sindacato. In ogni caso i lavoratori (e persino il sindacato) soffrono di una penuria, di una insufficienza dell'intervento delle parti sulla loro condizione non di un eccesso. Nel sindacato militano appartenenti a partiti di governo e di opposizione, a partiti di sinistra e no. Non si può chiedere perciò al sindacato l'assunzione piena del problema del destino della sinistra. Ma quello della democrazia, sì. E la democrazia non vive senza un'opposizione reale e senza un radicamento nella sinistra (se mai si potrebbe sostenere non solo di questa) nel mondo del lavoro. Il governo c'è stato nell'accordo e nel dopo accordo. Ora c'è anche l'iniziativa dell'opposizione. È un grande bene. Così la parola torna al merito delle questioni e all'iniziativa sociale e politica. Dalla Cgil, io credo, ma non solo, dalle strutture unitarie di categoria, territoriali, di base, dovrebbe venire un'autonoma iniziativa per l'approvazione di una legge che garantisca quel che essa ha sostenuto dovrebbe essere e quel che a tutti i lavoratori necessita: l'ultrattività, cioè la vita della scala mobile. L'interruzione della legislatura non dovrebbe frenare questa iniziativa di massa.

to qui anche di un altro problema che in questi giorni ha interessato la stampa: se la bestemmia debba ritenersi o no reato. Ho letto argomentazioni più o meno intelligenti e persuasive (ottimo, come sempre, l'articolo di Alfonso M. Di Nola in questo giornale), e non si è colto, mi pare, il nocciolo - giuridico-politico della questione che, almeno in un certo senso, è più incisivo e urgente delle rivelazioni meramente antropologiche. È possibile, è coerente mantenere nel codice penale l'art. 724 che prevede e punisce la bestemmia «contro la Divinità e i Simboli e le Persone venerate nella religione dello Stato», quando il principio di una «religione dello Stato» è stato riconosciuto «non più in vigore» dallo Stato e dalla Chiesa negli accordi del 1984? È possibile, è giusto prevedere e punire la bestemmia quando si tratta della religione cattolica e non trattare allo stesso modo le altre religioni, in particolare l'Islam che si av-

via a diventare il secondo gruppo religioso nel nostro paese? La libertà religiosa è sancita dalla Costituzione e sostenuta oggi con forza dalla stessa Chiesa cattolica per sé o per tutti. Allora il dilemma è: tutelare tutte le religioni oppure abolire semplicemente l'art. 724 affidando il rispetto delle convinzioni religiose alla educazione civile di ciascuno? La prima ipotesi comporta nodi non facili da sciogliere: infatti una dizione generica «qualsiasi religione» si presterebbe a risultare fonte di equivoci interpretativi dato il pullulare di sette e gruppi religiosi. Né mi parrebbe giusto e accettabile limitare la tutela solo a quelle religioni che abbiano stipulato con la Repubblica un'intesa ai sensi dell'art. 8 della Costituzione. Anzi più che ingiusto, sarebbe impossibile. Basti pensare che proprio l'Islam non è in grado di stipulare alcuna intesa, data la sua struttura priva di qualsiasi gerarchia e rappresentanza ufficiale.